

MUSEO EBRAICO DI BOLOGNA

XXIII Giornata Europea della Cultura Ebraica – “Rinnovamento”

Bologna, 18 settembre 2022, Museo Ebraico di Bologna – Via Valdonica 1/5 - ore 10:30

Saluto del Presidente MEB Guido Ottolenghi – Non c'è novità senza radici

A nome del Museo Ebraico di Bologna (MEB) desidero rallegrarmi per l'avvio di questa ventitreesima giornata europea della cultura ebraica, che offre eventi culturali in 104 città italiane, con Ferrara capofila. Insieme alla Comunità Ebraica Il MEB ha elaborato idee e proposte per rendere questa giornata all'altezza della curiosità vostra e dei nostri graditi visitatori nel corso del giorno.

L'argomento scelto per oggi, “Rinnovamento” è assai ampio. Io vorrei invitarvi a riflettere sul tema della difficoltà del rinnovamento per gli individui, le società e le religioni, eppure sulla sua necessità. Mi avventurerò anche a fare qualche considerazione su come la tradizione ebraica abbia elaborato un suo modello di rinnovamento e su come la cultura sia a sua volta un metodo di rinnovamento sociale.

A livello individuale spesso eventi esterni ci impongono di ripensare le nostre sicurezze e ci obbligano a rinnovare la nostra visione degli altri e del mondo in cui viviamo. Anche se abbiamo una vita che scorre tranquilla, e magari ci illudiamo di essere con continuità la stessa persona, in realtà età, relazioni, e mille altri condizionamenti esterni ci impongono di continuo di cambiare. Sul piano individuale sono l'autodisciplina e lo studio, senza condiscendenza e autocompiacimento di quel che è importante per noi, che ci permettono di ambire in meglio e non in peggio.

A livello sociale lo strumento che abbiamo per innovare è la cultura, protetta dalla libertà: un sistema pacifico e dinamico in cui si confrontano, e si conservano, idee anche contrapposte di interpretazione dei problemi che l'evoluzione sociale e tecnica ci pone, e di individuazione di soluzioni. È uno strumento potente, che ha permesso all'umanità di sopravvivere a climi e geografie ostili, catastrofi naturali, malattie e guerre con una rapidità che la natura non ha: una specie per adattarsi col metodo evolutivo richiede decine o centinaia di migliaia di anni, mentre gli esseri umani in due o tre generazioni al massimo hanno sviluppato strategie di rinnovamento che li aiutano a trovare un nuovo equilibrio e andare avanti. Anche la cultura ha però bisogno di autodisciplina, e di un sistema per scartare le tesi e le idee più sciocche e suggestive. Essa vive al confine tra le dure e pressanti richieste della realtà e le complesse e sentimentali domande dell'interiorità: quando nel dibattito culturale queste ultime prendono il sopravvento, quando il “come mi sento io” non è più bilanciato dal “cosa succede fuori di me” la cultura fallisce nella sua missione di rinnovamento positivo, e produce mostri. La realtà infine arriva sempre a correggere queste derive, ma con molto dolore e sofferenza.

Nella religione il rinnovamento è un problema essenziale, e credo che ogni religione abbia dedicato molto ingegno, a beneficio non solo dei suoi fedeli, ma della intera evoluzione umana, per consolidare metodi che, dando perennità ai valori, permettano di adeguare al mutare dei tempi le regole e i messaggi. Secondo Lucrezio il termine religione viene dal latino *re – ligare*, cioè occuparsi dei legami che uniscono gli uomini, ivi incluse le partecchie di tale unione. In altre parole, la religione aiuta le società a preservare valori e regole che permettono e indirizzano la convivenza e la collaborazione. Spesso, ed è il caso delle religioni monoteistiche, si basano su testi rivelati, la cui antichità e venerazione attraverso le generazioni, ha dato loro una autorevolezza e profondità anche presso chi è meno o non credente. Questi testi però sono stati rivelati in un momento della storia: sia per chi crede che abbiano origine divina, sia per chi immagina che siano quantomeno un potente condensato di saggezza, distillato nel tempo, si deve ammettere che per necessità parlano il linguaggio e usano le categorie dell'epoca in cui sono stati rivelati. Perciò anche la più conservatrice delle religioni ha bisogno di sistemi accettati di lettura e interpretazione dei testi che li rendano rilevanti nei secoli e nei millenni, ha cioè bisogno di strumenti di rinnovamento. Testi molto antichi non solo usano categorie difficili da comprendere con immediatezza per noi quanto a pratiche sociali come la schiavitù, o a rituali come i sacrifici, ma talvolta lo fanno con un linguaggio che pare duro alla sensibilità del nostro secolo, cui pure non mancano efferatezze di ogni sorta. E le religioni, alcune più di altre, hanno letto e riletto i propri testi sacri nel tempo contestualizzando queste parole dure, rendendo possibile e fruttuosa la convivenza della fede con altre fedi o idee, ma questo processo è lontano dall'essere completo e perciò il dialogo tra religioni, con tutte le sue difficoltà, resta prezioso. Inoltre, almeno per quelle con radice comune, come ebraismo, cristianesimo e islam, resta anche ricco di promesse quanto al contributo che ogni tradizione può dare nel comprendere (non nel cambiare) l'altra.

Ma veniamo dunque alle strategie individuate dall'ebraismo per gestire il rinnovamento senza perdere le radici, obiettivo essenziale per preservare una tradizione così ricca: se non la si lascia crescere si atrofizza, se crescendo perde il contatto con le radici, muore o diventa qualcos'altro. Ebbene l'ebraismo rabbinico si è affidato alla legge orale per svolgere questo processo. La legge orale è un sistema di esempi, insegnamenti e metodi interpretativi consegnato da Dio a Mosè sul Sinai, insieme alla Torah, che si è trasmesso oralmente fino ai tempi della distruzione del secondo tempio, e poi è stato codificato nella mishnà dopo la distruzione del tempio ed è stato oggetto di uno studio fortemente dialettico e aperto attraverso i secoli successivi che è contenuto nella ghemarà. Insieme formano il Talmud che è oggetto della mostra che inauguriamo oggi al MEB e che è la preziosa guida del pensiero ebraico nel tempo e allo stesso tempo il suo saldo ancoraggio alle radici della tradizione. In quale modo, dunque, si è permessa una evoluzione che ha aiutato a

perennizzare i valori senza che venissero travolti dalle mutazioni storiche, sociali e tecnologiche? Dapprima con la flessibilità della legge orale: il Talmud racconta che D-o consentì a Mosè di partecipare a un dibattito tra rabbini ai tempi del secondo tempio, ed egli fu mortificato dal sentire cose che non capiva affatto, finché uno dei partecipanti spiegò che tale tradizione veniva “da Mosè sul monte Sinai”, cioè che sia pure attraverso un sistema interpretativo basato su regole, dalla medesima fonte immutata si ricavavano insegnamenti utili a risolvere questioni che si erano poste nei secoli successivi alla rivelazione. Nel brano che leggeremo il prossimo sabato, Nitzavim, impariamo che la legge che D-o ha rivelato tocca in eterno a noi (Deut, 29,3) e che ci è molto vicina (Deut 30, 12) e su questo verso si basa un episodio talmudico molto citato, quello del forno di Akhnai, dove si stabilisce che nemmeno se D-o venisse in persona a darci la sua interpretazione della Torah, essa potrebbe prevalere su quella data a maggioranza dai maestri secondo un sistema di regole. Nel Talmud vengono dunque codificate queste norme interpretative, che richiedono sempre un radicamento testuale, e un processo logico ben preciso. È questo che permette oggi ai rabbini di parlare di temi come la fine vita, la donazione di organi, o l’uso dell’elettricità durante il sabato. A questi metodi codificati se ne affiancano almeno altri due, uno è quello dell’esempio di grandi pensatori, le cui prassi diventano in qualche modo una fonte per dirimere o innovare questioni di legge. Ciò si manifesta almeno dai tempi di Hillel il vecchio, con una prassi consolidata da Rabbi Akiva e Rabban Gamliel il vecchio (ad esempio sulla remissione dei debiti nel giubileo, fonte di giustizia sociale nel contesto in cui fu promulgata, ma di miseria per mancanza di credito in seguito, oppure nel caso della fine del matrimonio per la scomparsa del marito in presenza di un solo testimone della morte, anche persona non adatta a testimoniare su altre questioni¹). L’altro metodo è quello degli obblighi collettivi che una intera generazione assume su stessa dando ad essi valore di legge. Questo è radicato nei testi a partire dalla storia di Esther, e trovò una applicazione molto moderna tra il X e XI secolo quando tutti i rabbini europei accettarono su di sé la restrizione che mise fine alla persistenza, seppur teorica già a quei tempi, della poligamia, e poco dopo introdussero regole per imporre in taluni casi il divorzio agli uomini (fino ad allora senza l’atto unilaterale del ripudio, il matrimonio non cessava). A chi può trovare questi casi datati, o segno del conservatorismo religioso, io rispondo che, al contrario, questi e molti altri temi simili che qui non riusciremmo ad approfondire sono molto affascinanti per illustrare come pensatori di straordinaria qualità, scrupolo religioso e sensibilità sociale abbiano in tempi molto diversi tra loro saputo usare gli strumenti che l’ebraismo ha incorporato fin dall’antichità per affrontare il rinnovamento senza inavvertitamente tagliare le radici. Non tutte le epoche sono così fortunate e non tutti i maestri sono così capaci di temperare la sensibilità al rinnovamento con la fedeltà alle tradizioni, e penso che le religioni per natura abbiano una tendenza alla conservazione che va sfidata, ma non soppressa, ed

¹ Binyamin Lau, “The sages – Volume I” Maggid Books – Koren Publishers, Jerusalem 2010, p.191, 197 e 268

il metodo c'è ed è prezioso per chiunque si ponga il problema di preservare valori nel tempo.

Oggi troverete dunque in Comunità e al Museo Ebraico tanti modi di riconnettersi al tema del rinnovamento, e spero che ciò sia spunto di riflessione sia sulla necessità di non fermarsi mai nel pensiero e nello studio, sia di non perdere le radici che fondano la nostra convivenza, sacrificandole alla smania di nuovo e al desiderio di adattare regole e realtà ai propri idoli interiori.